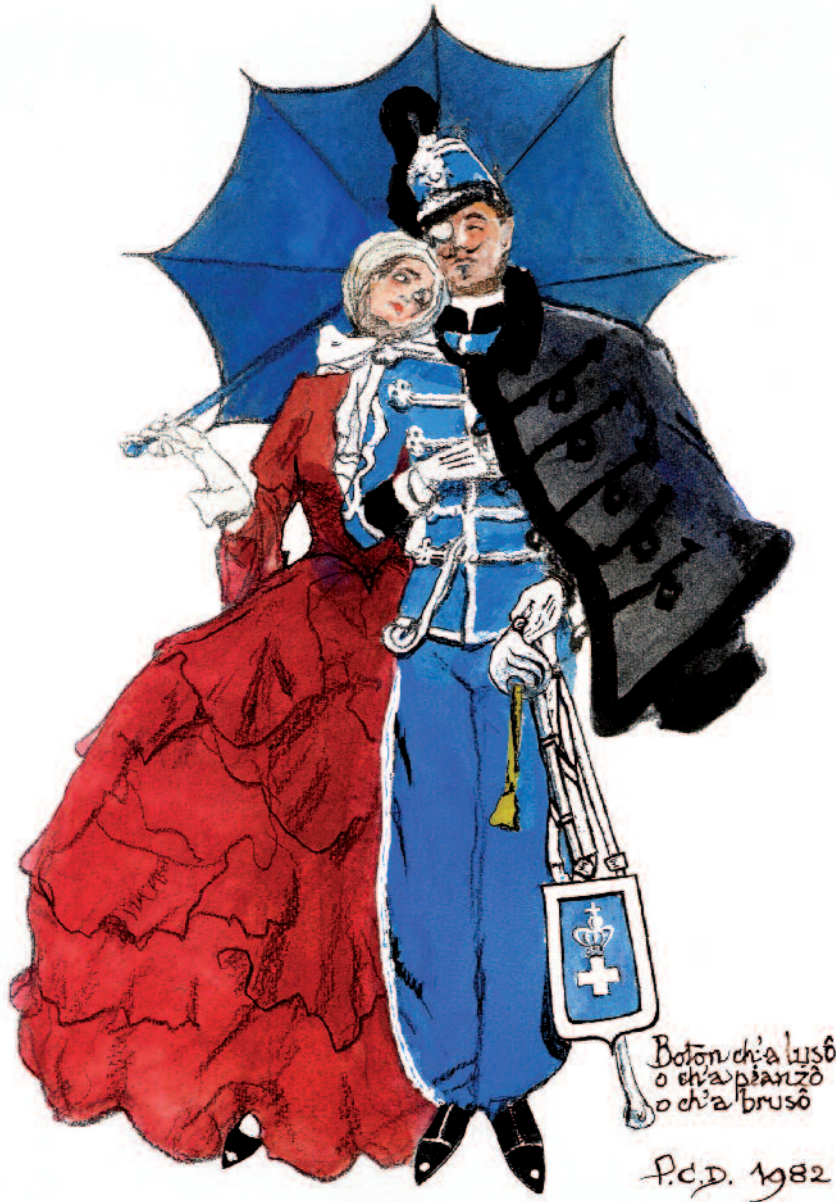


INTRODUZIONE



Il Sacrario di El Alamein era stato consacrato e inaugurato da poco più di un anno quando alcune centinaia di studenti del Liceo Classico 'Virgilio' di Roma risalirono il Viale d'Onore con il Tricolore in testa, guidati dal preside, Giuseppe Dell'Olio. I ragazzi che frequentavano le ultime classi forse qualcosa sapevano; i più giovani, come me, ancora al ginnasio, conoscevano quello che i professori ci avevano spiegato durante la navigazione da Creta ad Alessandria. C'era voglia di far conoscere ai giovani il sacrificio dei padri, ma anche il pudore di non trasformare il discorso della memoria in retorica. La visita si trasformò in una grande lezione di storia dal vivo. Non c'era Paolo Caccia Dominioni a farci da guida e non ho un ricordo di Renato Chiodini. Ho però chiara memoria del Sacrario, delle piccole celle che racchiudono i resti di tanti caduti, del lucichio dei loro nomi, delle parole «Ignoto», illuminate dai raggi del sole al tramonto.

Negli anni, ogni tanto mi è capitato di leggere di Caccia Dominioni sui giornali, quando si scagliava contro il Governo che non difendeva i cimiteri di guerra dei nostri caduti in Libia o non curava le sepolture in terra d’Africa, consentendo che fossero profanate dal tempo e dagli uomini. Non tollerava che l’ex nemico irridesse il soldato italiano, soprattutto se l’aveva battuto solo grazie alla sproporzione di uomini e mezzi. Aveva ingaggiato feroci polemiche con autori inglesi e scritto una sarcastica lettera al Maresciallo Bernard Montgomery, Visconte di El Alamein, per notificargli che, dove erano schierati i paracadutisti della *Folgore* e i guastatori che avevano preso Tobruch, le sue truppe non erano passate. Doveva essere un uomo duro, abituato a battersi. Non pensavo avesse animo e gusto d’artista, come invece scoprii leggendo i suoi libri di memorie corredati di tavole di tratto diverso da quelle create per *I Ragazzi della Folgore*, scritto dall’amico tenente colonnello Giovanni Alberto Bechi Luserna, scampato a El Alamein e ucciso in Sardegna dai suoi stessi paracadutisti. Le sue illustrazioni suscitarono anche l’ammirazione, sin dal 1943, di Hugo Pratt – quando ne vide alcune sfogliando un libro a soggetto militare – che in merito scrisse: «Io, che venivo dalle ex colonie italiane, trovai nei suoi disegni alimento per i miei ricordi. Parlo di ricordi: non di nostalgie né, tanto meno, di malinconie. Quei disegni mi accompagnano da anni e fanno bella mostra di sé

nella mia biblioteca». Il padre di Corto Maltese rese omaggio al «Maestro», che conobbe, pubblicandone alcune opere in un’introduzione a *Gli scorpioni del Deserto*. Caccia Dominioni aveva combattuto tre guerre, da tenente, capitano e maggiore, senza mai diventare effettivo. E, mentre altri esaltavano le gesta dei loro agenti segreti, noi, che pure in fatto di spionaggio e controspionaggio eravamo stati fra i migliori, tendevamo a nascondere le imprese dei nostri uomini, fra i quali appunto Paolo Caccia Dominioni. Un ingegnere, non una spia, ma che era stato prezioso per il Servizio Informazioni Militare (SIM) in Libia, in Sudan, in Turchia e durante la Resistenza. Osservatore acuto e attento, subiva il fascino dell’azione, non tollerava gli imboscati e odiava la burocrazia. Ne pagò il prezzo. Un grande uomo con accanto una grande donna, Elena Sciolette: figlia del comandante Giorgio, falciato in pieno mare puntando sull’isola di Malta con i mezzi d’assalto della Regia Marina (26 luglio 1941), e nipote della scrittrice Maria Bellonci. Paolo Caccia Dominioni è «andato avanti» – come dicono gli Alpini – nel 1992 ed è stato sepolto a Nerviano dov’era nato. «Un italiano così memorabile doveva essere prestamente dimenticato. Gli italiani di chiara fama fanno soffrire i posteri» ha scritto Giorgio Torelli nel giugno 1997. In effetti di lui restano opere importanti ma scarsa memoria che qui, almeno in parte, vorremmo contribuire a restituirgli.